


CAPITOLO VIII.

L'OPINIONE DEGLI ANTICHI STORICI

osi siamo ricondotti all'alternativa posta da Tacito su la scorta dei documenti contemporanei: il caso o il volere dell'imperatore.

Il Pascal sembra aver riassunto in modo soddisfacente i motivi che mirano a discolpar Nerone. Senza aver fatto completamente la luce e pur restando largo campo alla tesi opposta, egli mostra che l'ipotesi della colpeabilità di Nerone urta contro molte inverosimiglianze. Non che posi, come ha detto un avversario della sua tesi, a difensore del mostro (1), giacchè egli dice benissimo: «La capacità a delinquere di Nerone è fuori d'ogni discussione; e veramente, se solo ad essa noi dovessimo aver ricorso, la questione non sussisterebbe più» (2).

Ma le circostanze del fatto meritano la nostra attenzione. Innanzi tutto, Nerone non era in Roma quando scoppiò l'incendio e bisognerebbe ch'egli avesse dato i suoi ordini da lungi e da prima, confidando così il secreto del suo delitto «a un centinaio, forse a un migliaio di schiavi e di pretoriani». E poi se veramente egli fosse stato il colpevole, sa-

(1) *Un difensore di Nerone*, del prof. VINCENZO DI CRESCENZO, Napoli, 1900.

(2) PASCAL, *Fatti e leggende*, p. 130.

rebbe rientrato in Roma nell'inferir della catastrofe, sfidando la collera e la disperazione di un popolo numeroso? e lo si sarebbe visto, come Tacito riferisce, errar senza protezione e senza guardie, *incustoditus*, tra le rovine del suo palazzo in fiamme? (1) E poi a quale scopo il delitto? forse per godersi lo spaventevole e grandioso spettacolo dell'incendio? Ma da Anzio, dove si trovava allo scoppiar del medesimo, egli non poteva vederlo. Distruggere le viuzze strette e luride dei vecchi quartieri di Roma per ricostruirli eleganti e spaziosi? «Conviene confessare», afferma il Boissier, «che il cammino stesso dell'incendio, il luogo dov'è scoppiato, la direzione che ha preso convengono ben poco ai progetti che si attribuiscono a Nerone» (2). Ed invero l'incendio si estese alle più belle regioni di Roma, divorando gli antichi templi, le terme, i portici, gli edifici di lusso, i palazzi, lasciando intatti i quartieri più sudici e più poveri. Si potrebbe obiettar che Nerone «aveva intenzione di procurarsi senza spesa nè resistenze vasti terreni per edificarvi la *Domus aurea* ossia per prolungare i palazzi di Augusto e Tiberio fin sull'Esquilino attraverso la Velia: ma si risponde osservando che proprio dal lato opposto, nel Circo Massimo, il fuoco è scoppiato in modo da non poter raggiungere l'Esquilino senza distruggere prima il Palatino» (3). Tutte queste ragioni rendono difficile ammettere che Nerone abbia voluto l'incendio, tale almeno quale di fatto si sviluppò nel 64. Esse tuttavia forse non son decisive perchè pare se ne possano addurre altre in contrario (4). Una delle più forti è

(1) TAC. *Ann.* XV, 50.

(2) *Journal des Savants*, marzo 1902, p. 167.

(3) *Ibid.*

(4) Alcune si possono, a rigore, ritorcere contro Nerone. S'egli non era in Roma al momento dell'incendio, vi era

la rapidità con la quale Roma si rialzò dalle rovine, secondo un piano regolare e dimensioni ben precise, come se tutto fosse stato preveduto ed apparecchiato in precedenza. Soprattutto la celerità di Nerone nel costruire sul terreno sgombrato dal fuoco il palazzo da lungo tempo sognato, la *Domus aurea* « che sembrava un'intera città », al dir di uno storico antico, con la molteplicità degli edifici seminati in mezzo a prati e laghi artificiali (1). Tali considerazioni fanno rimaner senza dubbio perplessi (2); e se accordiamo volentieri al Pascal che i suoi argomenti in favore di Nerone appaion buoni, ci sembra anche prudente attenersi, sino a prova contraria, al dubbio di Tacito.

Il notevole si è che ad eccezione di quest'ultimo tutti gli antichi, di cui ci si è conservato il pensiero, si accordano nell'accusare Nerone. Può ben essere che le inverisimiglianze, a noi, così da lungi, apparse tanto stridenti, siano state meno sensibili per essi che avevano intorno ai fatti informazioni più precise e conoscevan bene cose che noi ignoriamo. La prima accusa pubblica portata contro Nerone avvenne mentr'era ancor vivo ed alla sua presenza.

però Tigellino, confidente e strumento de' suoi disegni. Se ad Anzio non poteva goder lo spettacolo dell'incendio, egli rientrò in Roma in tempo per vederlo.

(1) TAC. *Ann.* XV, 42; SVETONIO, *Nero*, 31; PLINIO, *Nat. hist.* XXX, 3. — Il palazzo ricostruito da Nerone dopo l'incendio si chiamò *Domus aurea*; prima della catastrofe era detto *Domus transitoria*. — Il PASCAL nota a questo proposito (*Fatti e leggende*, p. 129, nota 7) una notevole distrazione del Renan che fa « transitoria » sinonimo di « provvisoria » e sembra veder nel nome stesso un indizio degli ulteriori disegni di Nerone (*L'Antéchrist*, p. 142). *Transitoria* significa soltanto che il palazzo occupava lo spazio tra il Palatino e i giardini di Mecenate su l'Esquilino: *qua Palatium et Mecenate hortos continuaverat*, TAC. *Ann.* XV, 39.

(2) Ricordare che la *Domus aurea* era impopolarissima e che forse l'impopolarità proveniva dal ricordo dell'incendio: *illa invisita et spoliis civium exstructa domo*. TAC. *Ann.* XV, 52.

Il tribuno Subrio Flavio, uno dei complici nella congiura dei Pisoni, che cagionò in Roma la morte di tanti illustri personaggi, tra i quali Seneca e Lucano, compariva a principio del 65 al cospetto dell'imperatore, il qual gli domandò la ragione che gli aveva fatto dimenticar il giuramento di fedeltà. « Nessun soldato », rispose Subrio, « ti è stato più fedele di me finchè tu hai meritato l'affetto. Io ho cominciato ad odiarti quando sei divenuto parricida, uccisore di tua moglie, auriga, istrione e incendiario » (1). Tacito che narra l'episodio aggiunge: « Ho voluto portar le sue stesse parole, *Ipsa retuli verba* » (2). Evidentemente le aveva tolte da buona fonte. Ed è importante rilevar che Tacito nel ripeterle sembra approvarle pienamente, senza far alcuna riserva in quanto riguarda l'incendio, poichè aggiunge: « Nulla di più terribile pervenne, in tutto l'incidente, all'orecchio di Nerone, tanto più pronto a commetter delitti, quanto poco abituato a sentirsi ricordar i propri misfatti » (3). Certo le parole di un nemico dichiarato come Subrio Flavio possono sembrar parziali e da sole non potrebbero rappresentar a sufficienza la pubblica opinione. Ma quelle di un contemporaneo, Plinio il Vecchio, che personalmente, non ebbe a quanto pare, a lamentarsi di Nerone e la cui curiosità si estendeva a ogni genere di cose, va tenuta in considerazione. Parlando nella sua *Storia naturale* della longevità di alcuni alberi, egli scrive: « Durarono fino all'incendio con il quale Nerone bruciò Roma » (4). E si noti che Plinio dice

(1) « Odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, et auriga, et histrio, et incendiarius extitisti ». TAC. *Ann.* XV, 67.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) « ...Ad Neronis principis incendia, quibus cremavit Urbem ». PLINIO, *Nat. hist.* XVII, 4.

la frase *en passant* come parlasse di un argomento noto ed accettato da tutti. Probabilmente egli ha narrato altrove particolareggiatamente l'incendio e quivi si pronunciava senz'altro per la colpevolezza di Nerone; forse è uno di quegli *auctores* cui allude Tacito, i quali attribuirono l'incendio non al caso ma *dolo principis*. Si sa ch'egli scrisse la storia de' suoi tempi in trentun libri, di cui Tacito si è servito per narrare gli avvenimenti del 65 (1); certo egli ha consultato la stessa fonte per quelli dell'anno innanzi.

Stazio non è, come Plinio, un contemporaneo, poichè aveva solo tre anni all'epoca dell'incendio, ma potè raccogliere l'opinione in voga e inserirla in una delle *Silvae* dedicata a Polla Argentaria, vedova di Lucano: è un tratto dedicato alla glorificazione di quest'ultimo di cui celebra i versi e piange la morte prematura: « Tu canterai », fa dire alla Musa che culla su le braccia il poeta fanciullo, « tu canterai l'incendio che fece passar su i colli di Remo le fiamme accese da un despota colpevole » (2). Senza dubbio qui si tratta dell'incendio del 64 e il *dominus nocens* è Nerone. Lucano ha forse nell'ultim'anno di sua vita composto un poema sul terribile argomento, dove accusava Nerone, sì che il suo imprudente linguaggio potè essere, quanto la gelosia letteraria, causa di sua morte? Questo sembrano indicar i versi oscuri di Stazio, ma Tacito non ce ne dice nulla. Bisogna riconoscere che il linguaggio di Lucano divenuto nemico di Nerone, o di Stazio che scriveva alla vedova di Lu-

(1) « Quod C. Plinius memorat ». *TAC. Ann. XV, 53.* Tacito rinvia ancora alla storia di Plinio in *Ann. I, 69; XIII, 20; Hist. III, 28.*

(2) « Dices culminibus Remi vagantes
Infandos domini nocentis ignes ».
STAZIO, *I. Silv. VII, 60-61.*

cano e che dopo tutto aveva interesse a lusingare a spese del più vituperato de' Cesari la nuova dinastia dei Flavi, non offre una garanzia completa d'imparzialità; ma vi sono altri due interpreti della tradizione che noi dobbiamo ancora interrogare e che scrissero, senza dubbio, con la più completa indipendenza. L'uno, Svetonio, contemporaneo, come Tacito, degli Antonini ma più giovane di venti anni e libero da ogni ricordo e da ogni influenza che avesse potuto renderlo sistematicamente ostile alla memoria di Nerone; l'altro, Dione Cassio, senatore sotto Commodo e che scrisse sotto Alessandro Severo, quando i tempi di Nerone erano semplicemente storia passata già da tempo.

Ecco come Svetonio narra l'incendio di Roma: « Nerone usava recitar ad alta voce questo verso:

Che dopo la mia morte la terra sia distrutta dal fuoco!

e aggiungeva: « Anzi ciò avvenga mentre sono ancor vivo! E così fece; giacchè quasi fosse stato colpito dalla sudiceria de' vecchi edifiizi, dall'angustia e dalle giravolte delle vie, incendiò la città così palesemente che molti consolari non osarono arrestar i suoi schiavi sorpresi nei loro giardini con le stoppie o le torcie alla mano: e nei pressi della *Domus aurea* alcuni magazzini, la cui area desiderava, furono abbattuti con macchine da guerra, essendone le mura di pietra. Il fuoco devastò per sei giorni e sette notti, mentre il popolo si rifugiava nei monumenti e nelle tombe. Allora, oltre un immenso numero di case, bruciarono le case degli antichi condottieri ancora ornate delle spoglie nemiche, i templi degli dei innalzati e consacrati dai re a tempo delle guerre puniche e galliche e quanto l'antichità aveva lasciato di memorabile. Contemplando l'incendio dall'alto della torre di Mecenate, e lieto - come diceva - della bel-

lezza delle fiamme, cantò in veste scenica la rovina di Troia» (1).

È impossibile non rilevar la differenza tra questa narrazione e quella di Tacito. Questi riproduce, controllandole, le fonti contemporanee, mentre l'autore delle *Vite dei Cesari*, riassume piuttosto le tradizioni popolari, che hanno già snaturato ed amplificato i fatti dando loro i vaghi contorni della leggenda. Questo particolare, in Svetonio, ricorda un analogo particolare tacitano alterato e visto quasi attraverso una lente d'ingrandimento. Secondo ogni apparenza i *cubiculari* di Nerone sorpresi, forniti di torcie, dai consolari nelle proprie case, sono una trasposizione degli sconosciuti di cui parla Tacito, che forse a scopo di bottino attivavano il fuoco e ne impedivano l'estinzione, gridando di averne l'ordine.

Dove Tacito afferma solamente che la voce popolare accusava Nerone di aver durante l'incendio cantata sul teatro la rovina di Troia, Svetonio afferma l'imperatore averla cantata in vetta alla torre mentre guardava l'incendio e non si cura della contraddizione che probabilmente esiste tra questo vocio diffuso nell'ambiente popolare e il fatto che, secondo Tacito, allo scoppio dell'incendio Nerone era in Anzio (2). Ci sembra quindi non si debba far assegnamento, quanto ai particolari, su la narrazione di Svetonio; e il Pascal ha, secondo noi, torto nell'accordargli una fede assoluta. Egli ne fa uno dei principali sostegni della sua tesi, e poichè san Paolo dice che vi

(1) SVET. *Nero*, 38.

(2) A proposito di tal rumore, diversamente riferito da Tacito e Svetonio, il Pascal emette un'ipotesi plausibilissima: Nerone testimonio di una parte dell'incendio di Roma, se ne ispirò per scrivere un poema su la rovina di Troia, che forse cantò un giorno sul teatro del suo nuovo palazzo. Così si sarebbe diffusa nel popolo l'idea ch'egli avesse, durante l'incendio, cantata la rovina di Troia (*Fatti e leggende*, p. 120).

eran cristiani della casa di Cesare (*Philipp.* IV, 22), egli afferma come cosa dimostrata che i cesariani incendiari di Svetonio erano cristiani (1), ciò che non solo va contro ogni prova ma anche, secondo noi, contro ogni logica: poichè o i cristiani schiavi agirono senza ordine, ed allora non si capisce come mai la casa imperiale fosse sì poco disciplinata da lasciar uscire liberamente a loro capriccio «centinaia e forse un migliaio» (2) di schiavi; o avevano gli ordini di Nerone e allora ci spieghiamo anche meno quest'ultimo ricercar quali de' suoi schiavi eran cristiani per inviarli, ad esclusione degli altri, a propagar l'incendio in Roma (3). Giova notare che Svetonio nulla dice che favorisca ipotesi così straordinarie: anzi dovendo parlare delle misure prese da Nerone per reprimere la *superstitio nova et malefica* dei cristiani lo fa in altro capitolo e senza stabilire alcun vincolo tra la persecuzione e l'incendio (4). Noi crediamo esser nel vero dicendo che la narrazione

(1) Non dimenticar che san Paolo dà a questi cristiani il nome di «santi» e sembra aver di essi una stima tutta particolare: Ἀσπάζονται ὑμᾶς πάντες οἱ ἅγιοι, μέλιστα δὲ οἱ ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας.

(2) PASCAL, *Fatti e leggende*, pp. 130-131, nota 10. — Conviene osservare che nulla nel passo di san Paolo, citato nella nota precedente, indica che i convertiti «della casa di Cesare» siano stati numerosi: il contrario sembra piuttosto più verosimile.

(3) Proprio questo — secondo il PASCAL — avrebbe creduto Tacito: «L'interpretazione mia... fu, sempre, appunto questa: che, nella mente di Tacito, i colpevoli di avere appiccato le fiamme fossero i cristiani, il colpevole di averlo ordinato fosse Nerone» (*Fatti e leggende*, p. 185; cfr. p. 119, 168). Il Pascal (p. 141) sembra aggiungere come complici agli schiavi cristiani di Nerone, i pretoriani convertiti da san Paolo (*Philipp.* I, 13), ma per costoro sorgono, e a maggior ragione, le stesse obiezioni.

(4) SVET. *Nero*, 16. V. su questo passo ALLARD, *Hist. des perséc. pendant les deux premiers siècles*, 3^a ediz. p. 61.

di Svetonio giova non per informarci su le circostanze reali dell'incendio, ma per mostrar come nel primo quarto del II secolo delle due ipotesi accennate da Tacito solo una, quella della colpevolezza di Nerone, fosse stata accettata dalla pubblica opinione.

Simile impressione lascia presso a poco anche il testo di Dione Cassio (1). Egli comincia a narrare che Nerone aveva il desiderio insensato e perverso di atterrar ad un colpo Roma e l'Impero ed inviava Priamo che aveva assistito alla distruzione della patria. Aggiunge che Nerone inviò emissari incaricati di appiccar segretamente il fuoco in diversi punti della città ed inserisce la descrizione della disperazione del popolo, della fuga randagia dei romani cacciati di casa dalle fiamme, aggiungendo ancora un particolare forse ispirato da Tacito, circa i soldati e gli agenti di polizia che pensavano unicamente a saccheggiare ed accrescevano l'incendio invece di spegnerlo. Finalmente narra che durante questo tempo Nerone con la lira alla mano, contemplava lo spettacolo dall'alto di una torre del suo palazzo. Il tratto di Dione, animato, pittoresco, ma poco esatto serve unicamente ad attestar la versione prevalente alla fine del II secolo.

Ci sembra così che la questione sia ben chiarita. L'origine dell'incendio rimane un problema che forse non sarà mai risolto. I contemporanei lo attribuirono gli uni al caso, gli altri alla perfidia di Nerone. Tacito accenna alle due ipotesi e combina la narrazione in modo da mettere volta a volta in luce le circostanze che favoriscono l'uno o l'altra, senza però pronunciarsi, non avendo probabilmente nemmeno egli un'idea ben chiara in proposito.

Ma in appresso, la versione su la colpa di Nerone sembra accettata dal popolo e dagli storici.

(1) DION. CASS. LXII, 16-18.

Quanto ai cristiani il solo Tacito ha mescolato il loro nome al racconto dell'incendio, per dire tuttavia che Nerone cercò di stornare da sé i sospetti, perseguitandoli. Nessuno scrittore pagano fa propria la calunnia di Nerone e nemmeno vi alludono gli avversari del cristianesimo. Nessuno degli apologisti cristiani che pur consacrano tante pagine a confutar le voci ingiuriose diffuse sul loro conto pensa a difenderli su questo punto. La questione tra gli antichi non si pone sotto nessuna delle forme che avrebbe potuto assumere: storia, libello, apologia, e a dir vero, per essi non esiste. Quasi tutti quelli che si debbono pronunciar su la causa dell'incendio, dicono: Nerone. Tacito più prudente dice: Nerone o il caso. Niuno mette fuori una terza ipotesi, sia pure per confutarla. Ignorata nei quattro primi secoli l'idea della colpevolezza dei cristiani è sorta soltanto ai nostri giorni: ma finché non si addurrà una testimonianza antica che le dia consistenza, lo storico non dovrà tenerne conto.

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	Pag. 5
CAPITOLO I. Una nuova teoria su l'incendio scoppiato in Roma a tempo di Nerone.	9
» II. La narrazione di Tacito	12
» III. I sentimenti dei primi cristiani di Roma	17
» IV. Le due ipotesi di Tacito	25
» V. Tacito e i Cristiani	29
» VI. Il silenzio degli avversari del Cristianesimo	39
» VII. Il silenzio degli apologisti	46
» VIII. L'opinione degli antichi storici	52
